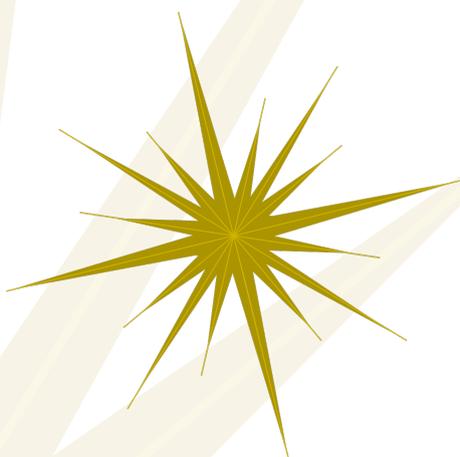


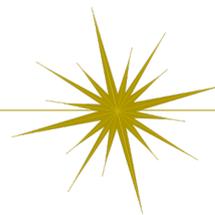
Conferenza Episcopale Italiana



NATALE DEL SIGNORE
MESSA DELLA NOTTE
24 Dicembre



SUSSIDIO AVVENTO | NATALE 2024



Monizione introduttiva

La Messa della notte risponde in maniera concreta alla necessità di *vegliare*, tipica già della prima comunità cristiana. Anche noi, come i credenti della prima ora, vogliamo passare, nella notte, un tempo in preghiera, in attesa della manifestazione del Signore, del bambino di Betlemme, portatore di una *nuova luce* sulla scena del mondo, avvolto dalle tenebre (*Colletta della Messa della notte*). Una luce che noi, partecipanti all'Eucarestia, possiamo contemplare e gustare nella celebrazione dei divini misteri.

Alcune indicazioni per la Veglia

Si anteponga, ove possibile, all'inizio della celebrazione eucaristica, preferibilmente, la preghiera dell'Ufficio delle letture, avendo cura che la salmodia sia cantata in tutta o nella maggior parte della formulazione proposta. Si abbia cura di coinvolgere ed educare l'assemblea in questo *tipo* di preghiera, che è bene ricordare costituisce un *modus orandi* di tutto il popolo di Dio.

Si abbia particolare cura dello spazio liturgico e delle suppellettili, affinché si esprima il senso della festa e della gioia. Si usino anche l'incenso e i lumi per i momenti previsti dalla liturgia.

Proposta di Tropi per il Kyrie:

Signore, luminosa sapienza del Padre, Kyrie, eleison.

Cristo, venuto per condurci dalle tenebre alla luce, Christe, eleison.

Signore, nuovo fulgore apparso all'orizzonte dell'umanità, Kyrie, eleison.

Proposta di Preghiera dei fedeli:

Per tutti i fratelli e le sorelle in Cristo, che si apprestano a vivere l'inizio dell'anno Santo: sia questo un tempo di sempre maggiore prossimità al Figlio di Dio che, assumendo la natura umana, ha ridonato la vita al mondo.

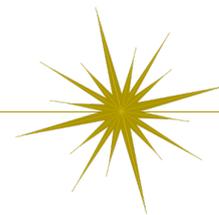
Prefazio – Preghiera Eucaristica

Nella Messa della Notte si suggerisce di utilizzare il prefazio del Natale I (*MR* p. 334), nel quale si fa riferimento alla luce che rifulge «nel mistero del Verbo incarnato». Sarebbe opportuno, seguendo la proposta del *Messale Romano*, che in questa notte il prefazio potesse essere cantato.

Nella Messa della Notte sarebbe opportuno scegliere il *Canone Romano*.

Benedizione

Si propone la benedizione solenne propria, opportunamente adattata (*MR* pp. 456-457).



La notte tenebrosa della disperazione

Proprio in questa notte, con l'apertura della Porta Santa in San Pietro, comincia il Giubileo. Le tenebre di questa notte, che per molti significano mancanza di speranza per il futuro e lo spegnersi di una prospettiva di pace, sono squarciate dalla luce proveniente dall'Incarnazione di Cristo.

La parola di Dio, attraverso il testo di Is 9,1-6, annuncia al popolo di Israele un totale cambiamento della sua sorte: dalle tenebre alla luce, dalla tristezza alla gioia, dalla schiavitù alla libertà. In prospettiva storica, di fronte alla deportazione degli abitanti delle province del Nord per mano degli Assiri (734-732 a.C.) che provoca disperazione e angoscia, Isaia prefigura attraverso le immagini della mietitura e della vittoria militare un nuovo futuro. Tre ragioni vengono fornite per questo buon annuncio: la liberazione dall'oppressione assira da parte di Dio come al tempo di quella madianita (Gdc 6 – 8), la pace con l'eliminazione di tutti gli equipaggiamenti militari, ma soprattutto la nascita di un bambino, proveniente dalla stirpe regale di Davide, che è intronizzato come un nuovo sovrano. Isaia in questo modo fa probabilmente riferimento al regno di Ezechia in Giuda (715-687 a.C.), attorno al quale si concentrarono molte aspettative. Ora se i titoli umani che il profeta attribuisce a colui che nasce possono essere stati vissuti da questo re, le caratteristiche divine del suo regno presenti nel testo («mirabile, Dio potente, per sempre, principe della pace») non si sono effettivamente realizzate e sono rimaste in attesa di un loro compimento. Tale compimento arriverà attraverso un altro bambino, che si dovrà ancora lungamente attendere.

Il bambino atteso

Così chi sia questo infante, ardentemente atteso, non è rivelato se non alla lettura del Vangelo di Luca, il quale ci narra della nascita di Gesù a Betlemme. In particolare, il racconto di Lc 2,1-14 si svolge in tre quadri: il censimento (vv. 1-5); la nascita di Gesù (vv. 6-7); l'annuncio ai pastori (vv. 8-14). Il resoconto del censimento (vv. 1-5) pone l'evento della nascita di Gesù all'interno della storia del suo tempo e in una prospettiva universale. Vengono nominati l'imperatore romano Augusto e il governatore della Siria Quirino, in quanto grandi della terra. Essi sono volutamente posti in contrasto con l'insignificanza della famiglia di Nazaret, con Giuseppe, Maria sua sposa e il frutto del suo grembo. Ma il censimento (avvenuto probabilmente intorno al 6 d.C.), espressione della tracotanza del re già nell'AT (2 Sam 24; 1 Cr 21), diventa l'occasione per realizzare il programma celeste, in cui Dio si manifesta. L'evangelista utilizza infatti l'espedito del censimento per mettere in collegamento Gesù con la città di Davide, Betlemme. La profezia di Natan (2 Sam 7,12-17), che predice la nascita del Messia dalla casa davidica, e l'annuncio di Lc 1,32 sul figlio di Maria come discendente di Davide si realizzeranno quindi in Gesù, che, attraverso Giuseppe, farà parte della famiglia di tale re e nascerà a Betlemme. L'imperatore romano, con tutta la sua grandezza, appare così soltanto uno strumento nelle mani di Dio che si serve di lui per manifestare l'avvento del suo Re-Messia.

Nella seconda scena (vv. 6-7) la nascita di Gesù è descritta in maniera molto sobria,

in contrasto con l'evento, di portata mondiale, del censimento. La condizione di povertà di Gesù e della sua famiglia è sottolineata dalla mangiatoia (luogo proprio degli animali), dove il bambino è coricato, e dal fatto che non ci sia posto per loro nella «sala degli ospiti» (di un caravanserraglio o di un'abitazione). Così in un avvenimento quotidiano ed anonimo Dio entra nella storia degli uomini. Il narratore poi ci dice che il figlio di Maria è «il primogenito», a significare sia la sua qualifica di erede regale, sia quella di Figlio di Dio. Questo appellativo ha anche la funzione di preparare il racconto successivo della presentazione al tempio, in occasione della consacrazione dei primogeniti (2,22-39). D'altra parte, per l'evangelista Luca le fasce che avvolgono il bambino e la sua deposizione nella mangiatoia prefigurano già il lenzuolo che avvolge il corpo di Gesù e il suo essere deposto nel sepolcro (23,53).

Nell'ultimo quadro (vv. 8-14) troviamo l'annuncio ai pastori che richiama quelli a Zaccaria (1,5-25) e a Maria (1,26-38). I pastori si trovano nella campagna, mentre Gesù è nella città, e sono i destinatari della Buona Notizia. Essi erano generalmente considerati ai margini della società: proprio per questo, in quanto umili e poveri, sono per l'evangelista coloro che per primi ricevono l'annuncio della nascita del Salvatore. Gesù avrà la loro visita perché lo stesso Messia, in base alle profezie, è chiamato ad essere il pastore del suo popolo (Ez 34,23). Mentre la teofania avvolge di luce i pastori (al momento sono essi e non il bambino ad essere circondati dalla gloria di Dio), gli angeli annunciano loro un evento che è causa di gioia per tutti: la nascita del Salvatore. È l'oggi della salvezza (sottolineatura cara a Luca), una buona notizia che i pastori, dopo averla accolta, andranno a divulgare (Lc 2,18). D'altra parte, la povertà del segno è in stupefacente contrasto con la grandezza dell'annuncio angelico: il bambino piccolo e impotente è il Signore e il Messia. A conclusione, la lode degli angeli risponde in ampiezza al censimento universale dell'imperatore, prefigura la gloria futura dei credenti ed esprime l'ammirabile scambio cielo-terra, Dio-uomo.

Una salvezza che raggiunge tutti

Se l'evangelista Luca ci fa comprendere che nella debolezza di questo bambino, insignificante e inerme di fronte ai potenti della terra, si trova la presenza salvifica di Dio, l'autore della lettera a Tito, nella seconda lettura, può finalmente dare il buon annuncio di un dono salvifico di Dio che raggiunge tutti gli uomini, senza escludere nessuno. Questo ultimo brano è tratto da una lettera, quella a Tito, che in base all'intestazione è direttamente attribuita a Paolo, mentre, con molta probabilità, è da far risalire alla tradizione paolina formatasi intorno a questa grande figura del cristianesimo primitivo. Tale cerchia di discepoli intende riprendere l'insegnamento autorevole dell'Apostolo e adattarlo, alcuni anni dopo la sua morte, alle nuove esigenze delle Chiese. Il nostro testo (Tt 2,11-14) è preceduto direttamente a un brano che presenta una serie di esortazioni specifiche per la vita quotidiana di ciascuna categoria di credenti, costituendone la motivazione stessa. Infatti, secondo quanto si scrive, la fede cristiana può e deve manifestarsi nella realtà di questo mondo perché è fondata sul concreto intervento storico di Dio in Gesù di Nazareth. In lui Dio offre a tutti gli uomini, senza distinzione, la sua «grazia». Si tratta dunque del suo amore gratuito e universale che, se accolto, costituisce la vera salvezza per ogni essere umano. Tuttavia tale salvezza non riguarda soltanto l'esistenza nell'aldilà, ma il presente della vita terrena. Così colui che accoglie il dono di Dio nel battesimo è chiamato a lasciarsi condurre dal Signore per vivere, seppur inserito nel contesto del mondo, in modo alternativo, nella prudenza, nella giustizia e nella santità. D'altra parte, il cristiano è ani-

mato anche dall'attesa di una beatitudine come fine ultimo della sua vicenda. Questa è una speranza che lo protende verso la nuova e definitiva venuta del Signore Gesù, che avverrà non più nell'umiltà e nel nascondimento, ma nella gloria della sua manifestazione di giudice universale. Il nostro brano conclude dunque con il ribadire che Cristo è davvero il Salvatore perché ha donato se stesso, affrontando la morte, per liberarci dal male e costituirci in popolo di esclusiva proprietà di Dio. Tale appartenenza della Chiesa al suo Signore sarà visibile a tutti non per mezzo di particolari pronunciamenti, ma attraverso la pratica delle opere dell'amore, compito di ciascun cristiano e fonte di speranza per il nostro tempo e il nostro mondo.



Antifona ad introitum (Ps 2,7)

*Dominus dixit ad me: Filius meus es tu,
ego hodie genui te.*

*Gaudeamus omnes in Domino,
quia Salvator noster natus est in mundo.
Hodie nobis de caelo pax vera descendit.*

Antifona d'ingresso (Sal 2,7)

Il Signore mi ha detto:
«Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato».

Ralleghiamoci tutti nel Signore:
il nostro Salvatore è nato nel mondo.
Oggi la pace vera è scesa per noi dal cielo.

Anche se la prassi pastorale ha distolto qua e là l'usanza di iniziare la celebrazione a mezzanotte, tuttavia la "Messa di mezzanotte" conserva tutto il suo fascino di popolarità. Di per sé la celebrazione, come è noto, non è necessariamente legata alle ore 00.00 del 25 dicembre, ma "alla notte" nel senso vasto del termine.

Al di là di queste precisazioni, è evidente lo stretto legame con l'*oscurità notturna*, perché ci si ricollega al testo di Luca, che celebra la nascita di Cristo: «Un angelo del Signore si presentò a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce» (Lc 2, 9).

La scena si ripete, perché l'annuncio dell'evento, il suo "oggi" che la celebrazione accoglie e attualizza, è proprio condensato nell'antifona d'ingresso, tratta dal salmo 2: «Il Signore mi ha detto: "Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato"». Lasciando da parte tutte le questioni esegetiche relative al salmo stesso, rimane tuttavia importante la valenza dell'avverbio "oggi", che connota e cattura l'attenzione sull'annuncio: «Il vangelo di Luca ama presentare sempre l'aspetto attuale della salvezza portata da Gesù ("oggi"), la quale non può essere revocata, dilazionata o rinviata, ma va colta nella storia attuale. È per questo motivo che nella sinagoga di Nazaret Gesù tiene la sua predica affermando: "Oggi si è compiuta questa Scrittura"» (S. Grasso).

Vi è poi la precisazione della *identità* del partorito: "Tu sei mio figlio". La generazione è attribuita a Dio stesso, mediante la maternità fisica di Maria. La medesima identità verrà ribadita nel Battesimo al Giordano, quando la voce dal cielo proclamerà: "Tu sei il Figlio mio" (Lc 3, 22). Il legame tra nascita e ri-nascita in Cristo si fa quindi evidente: non per nulla nel brano tratto dalla lettera a Tito (cfr. Tt 2, 11-14), che figura come seconda lettura di questa messa, l'evento della nascita, qualificata come "apparizione della grazia", innescava la dinamica battesimale: rinnegare l'empietà e vivere in questo mondo con sobrietà. Si può pensare a un frammento di credo o catechesi battesimale, perché vi è un accenno

alla "conversione" come rottura con il passato di empietà e l'invito all'impegno per una prassi rinnovata e corrispondente all'azione salvifica di Dio.

Da qui l'autentica indicazione della *valenza salvifica del Natale oggi*: generati come figli nel Figlio, mediante il Battesimo, per esser "realmente" figli nella testimonianza storica. La "nuova" nascita del Figlio, come è caratterizzata dalla liturgia, ne costituisce la perenne garanzia.

Vi è una *seconda antifona*, proposta dal Messale per la messa "nella notte", posta in alternativa alla precedente, ma che la completa egregiamente. L'esordio richiama la "classica" antifona *Gaudeamus* ("Ralleghiamoci"), testimoniata più volte nelle feste/solennità mariane (ad esempio l'Assunzione di Maria) o dei santi (ad esempio la solennità di Tutti i Santi), precisandone però il contenuto specifico: «Ralleghiamoci tutti nel Signore, perché (non tradotto) il nostro Salvatore è nato nel mondo».

La nascita, in questo testo, viene presentata non in quanto generazione, ma come *una sua manifestazione nel mondo*: sottolineatura importante, che richiama direttamente il passo del vangelo di Giovanni, dove il venire di Cristo è posto in stretta relazione con l'amore del Padre: "Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito" (Gv 3, 16). Dove "dare" equivale a "consegnare alla morte". In questo preciso significato si evidenzia la gioia della Chiesa in questa notte, perché nasce il suo Salvatore.

D'altra parte, come testimonia il brano evangelico della medesima celebrazione, è ciò che l'angelo annuncia ai pastori: "Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore". E il Salvatore è tale per il dono della sua vita per la salvezza del mondo.

Immediatamente nell'antifona viene pure esplicitata l'*efficacia di tale nascita*: "Oggi la pace vera è scesa per voi dal cielo". L'aggettivo "vera" qualifica apertamente il dono della pace, disceso direttamente dal cielo. Non per nulla Gesù stesso si premura di garantire, prima di lasciare i suoi: "Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi" (Gv 14, 27). Infatti, la pace di Gesù, come il suo regno, non obbedisce alla logica del potere e della forza, alla quale si ispira la pace del mondo. Questo, con la sua ostilità, minaccia la pace dei discepoli. Ma essi non devono temere, perché Gesù ha vinto la minaccia del mondo ostile e ha garantito la pace a quanti restano uniti a lui.

E così, con questa garanzia, la "vera" celebrazione natalizia consolida il suo esordio, *congiungendo cielo e terra, Dio e mondo*, come prospetta l'inno angelico di Luca, che pone fine al brano proclamato nella celebrazione notturna: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama" (Lc 2, 14).

Sicché, la gloria di Dio, che dai cieli raggiunge la terra, si estrinseca in un progetto di pace per gli uomini. In altre parole, la nascita del Messia manifesta la gloria di Dio e offre la pace alla terra, cioè totalità di vita, pienezza e bellezza dell'esistenza vissuta alla presenza di Dio.



D O- MI- NUS * di- xit * ad me :
 Fi- li- us me- us es- tu, e-
 go hō- di- è- gē- nū- i- te. Ps. Quā- rē fremu- ē-
 runt gentes : et pō- pu- li me- di- tā- ti sunt in- ā- ni- a? Ant.
 Asti- té- runt re- ges terræ, et princi- pes conve- nē- runt in
 unum advērsus Dō- mi- num, et advērsus Chri- stum e- ius. Ant.
 Pō- stu- la a me, et dabo ti- bi gentes he- re- di- tā- tem tu-

*Il Signore mi ha detto: tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato.
 V. Perché le genti fremettero e i popoli pensarono cose vane?
 V. Si erbero i re della terra e i principi convennero insieme
 contro il Signore e contro il suo Consacrato.*

*V. Chiedi a me, e ti darò le genti come tua eredità, e come tuo possesso i confini della terra.
 (nostra traduzione)*

Al settimo versetto del salmo secondo viene affidato il compito di aprire, introdurre e comprendere il significato teologico della solennità del Natale: compito che potrebbe risultare arduo per vari motivi (la brevità del testo, la sua estrazione dal Primo Testamento), ma che le tre brevi frasi portano felicemente a compimento. A corollario di questo nucleo teologico sono giustapposti tre altri versetti dello stesso salmo che, come vedremo, chiariscono e riassumono tutto l'itinerario terreno del Bambino che oggi nasce, ma che sarà destinato alla persecuzione, all'incomprensione, alla passione, alla morte, alla risurrezione e alla ricompensa del Regno eterno.

Il salmo secondo appartiene a quelli che vengono chiamati *salmi regali*. Salmi, cioè, che hanno come tema la monarchia e, in particolare, la cerimonia di incoronazione con la conseguente presa di potere del nuovo re. Il versetto 7, proprio il nostro introito, racchiude il cosiddetto *protocollo regale*, ovvero la dichiarazione solenne della discendenza divina del nuovo sovrano. Proclamare un regnante *figlio di dio* non era affatto cosa nuova nel *Vicino Oriente Antico*: basti pensare alle cerimonie egizie o a quelle sumere, in cui il nuovo re veniva creduto figlio naturale e reale degli dei. Da queste usanze anche il popolo d'Israele desunse le proprie cerimonie di incoronazione, ma le epurò dagli elementi che non potevano coesistere con il monoteismo e con la trascendenza assoluta di Dio: il re d'Israele, allora, non era figlio naturale di Dio, ma adottivo, un luogotenente di JHWH. Quando poi il regno d'Israele cadde e la dinastia regale di Davide, in cui risiedeva la presenza di Dio per il popolo, sembrò spezzarsi, i salmi regali e i protocolli vennero letti in chiave messianica e attribuiti allegoricamente al regno futuro che sarebbe stato instau-

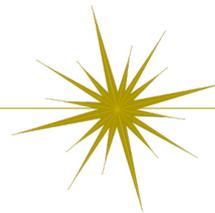
rato dall'Unto di Dio, mandato per sbaragliare i nemici del popolo ebraico e inaugurare un'era di giustizia e pace.

Questa lettura messianica trova, per noi oggi, pieno compimento nell'evento di Cristo: il settimo versetto del salmo secondo è posto in bocca proprio a Gesù, che, parlando in prima persona, proclama: «il Padre mi ha detto: tu sei mio figlio io oggi ti ho generato». La melodia gregoriana, stranamente nel tono mesto e solenne del *protus plagalis*, che però ben ci ricorda quell'atto di estrema umiliazione per cui il Dio eterno *assunse la condizione di servo divenendo simile agli uomini* (cfr. Fil 2,5-11), muovendosi in un piccolo ambito diastematico di quinta, sottolinea ed interpreta efficacemente alcuni termini.

Notiamo anzitutto il parallelismo melodico tra *Dóminus* ed *ego*. *Dóminus* traduce l'originale ebraico יהוה (YHWH): non si tratta di un signore qualsiasi, ma di Dio stesso che parla in prima persona con suo Figlio e, per attestarne e garantirne la generazione divina, ribadisce enfaticamente "lo ti ho generato". La ripetizione del pronome soggetto *io* (אני *aní*), pleonastica per la grammatica ebraica, conferisce forza e autorevolezza al detto di Dio: Gesù è davvero suo Figlio. Anche il verbo *génui* è trattato con particolare enfasi melodica: traduce l'ebraico ילדתיך [*yəlidtîkâ*] che è il verbo del parto, indica la fuoriuscita dall'utero, garanzia della *stessa sostanza* tra generante e generato. Come se non bastasse, nella seconda frase l'unica parola ad essere trattata con neumi tenuti e anche l'unica a raggiungere l'apice melodico è il possessivo *meus*: si esplicita un forte senso di appartenenza tra Padre e Figlio, essi sono una cosa sola, si possiedono a vicenda; non a caso Gesù affermerà: «Tutto è stato dato a me dal Padre mio; nessuno conosce il Figlio se non il Padre, e nessuno conosce il Padre se non il Figlio, e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo» (Mt 11,27).

Ultima parola ad essere trattata con enfasi è l'avverbio *hódie*: oggi, ora, adesso, è il tempo di Dio; è storia, è presente, è eternità. Questo *oggi* racchiude diversi significati: quello storico-letterario ad intendere il giorno di incoronazione del re; quello storico-salvifico ad intendere il giorno della nascita nella carne di Gesù; quello presente ad intendere la continua nascita del Verbo nei nostri cuori; quello escatologico ad intendere la nostra piena partecipazione all'oggi-eterno di Dio.

Ogni giorno Cristo nasce, cresce, patisce, muore e risorge in noi e per noi; ogni giorno egli viene a donarci la Salvezza del Padre; ogni giorno siamo chiamati a deporre i nostri orgogliosi e vani ragionamenti per permettergli di possederci e regnare in noi. Allora potremo esclamare con S. Leone Magno: «Riconosco la mia dignità di cristiano! Riconosco il mio Capo e di quale Corpo sono membro! Sono memore di esser stato strappato dal potere delle tenebre e trasferito nella luce del regno di Dio!» (cf. S. LEONE MAGNO, *Discorso 1 per il Natale*, PL 54, 190-193).





Dal Vangelo di Luca

In quei giorni
un decreto di Cesare Augusto
ordinò che si facesse
il censimento di tutta la terra.
Questo primo censimento
fu fatto quando Quirinio
era governatore della Siria.
Tutti andavano
a farsi censire,
ciascuno nella propria città.

Anche Giuseppe,
dalla Galilea, dalla città di Nàzaret,
salì in Giudea
alla città di Davide
chiamata Betlemme:
egli apparteneva infatti
alla casa e alla famiglia di Davide.
Doveva farsi censire
insieme a Maria, sua sposa,
che era incinta.

Mentre si trovavano in quel luogo,
si compirono per lei
i giorni del parto.

Diede alla luce
il suo figlio primogenito,
lo avvolse in fasce
e lo pose in una mangiatoia,
perché per loro
non c'era posto nell'alloggio.
C'erano in quella regione
alcuni pastori che,
pernottando all'aperto,
vegliavano tutta la notte

facendo la guardia
al loro gregge.

Un angelo del Signore
si presentò a loro
e la gloria del Signore
li avvolse di luce.

Essi furono presi da grande timore,
ma l'angelo disse loro:
«Non temete:
ecco, vi annuncio
una grande gioia,
che sarà di tutto il popolo:
oggi, nella città di Davide,
è nato per voi un Salvatore,
che è Cristo Signore.
Questo per voi il segno:
troverete un bambino
avvolto in fasce,
adagiato in una mangiatoia».

E subito
apparve con l'angelo
una moltitudine
dell'esercito celeste,
che lodava Dio e diceva:
«Gloria a Dio
nel più alto dei cieli
e sulla terra
pace agli uomini,
che egli ama».

L'IMPERATORE CESARE AUGUSTO ORDINA UN CENSIMENTO DI TUTTA LA TERRA. TUTTE LE PERSONE VANNO NELLA CITTÀ DOVE SONO NATE. ANCHE GIUSEPPE E MARIA PARTONO DA NAZARETH E VANNO A BETLEMME, LA CITTÀ DOVE È NATO GIUSEPPE. MARIA È INCINTA DI GESÙ. QUANDO ARRIVANO A BETLEMME, MARIA PARTORISCE GESÙ BAMBINO, LO AVVOLGE NELLE FASCE E LO METTE DENTRO UNA MANGIATOIA, PERCHÉ GIUSEPPE E MARIA NON TROVANO UN ALBERGO PER DORMIRE. VICINO AL POSTO DOVE STANNO MARIA E GIUSEPPE, CI SONO DEI PASTORI CHE CUSTODISCONO LE GREGGI DI PECORE. È NOTTE E UN ANGELO DEL SIGNORE SVEGLIA I PASTORI CON LA SUA LUCE LUMINOSISSIMA. I PASTORI HANNO PAURA MA L'ANGELO DICE: «NON ABBIATE PAURA, PORTO UNA GRANDE GIOIA PER TUTTO IL POPOLO. OGGI A BETLEMME È NATO PER VOI IL SALVATORE: GESÙ (CRISTO SIGNORE). ECCO PER VOI IL SEGNO: TROVERETE UN BAMBINO COPERTO DALLA FASCE DENTRO UNA MANGIATOIA». APPAIONO ANCHE TANTISSIMI ANGELI CHE CANTANO IN CORO: «GLORIA A DIO NEI CIELI E PACE SULLA TERRA AGLI UOMINI AMATI DA DIO».



A cura dell'UFFICIO LITURGICO NAZIONALE della Conferenza Episcopale Italiana
e con la collaborazione del Settore per l'Apostolato Biblico dell'Ufficio Catechistico Nazionale,
del Servizio per la Pastorale delle Persone con Disabilità e Caritas Italiana